

Interrogato oggi a Catania il mafioso Ajello

Sarà interrogato oggi nel carcere di Bicocca, a Catania, dal sostituto procuratore Nicolò Marino e dal gip Antonio Ferrara, Placido Ajello, genero del cavaliere del lavoro catanese Gaetano Graci, ricercato per associazione mafiosa dal luglio scorso, arrestato ieri all'aeroporto di Milano, dove era appena sceso da un volo arrivato dall'Avana. L'imprenditore, nel cui confronti era stato emesso un ordine di cattura internazionale, era stato espulso da Cuba, dove si nascondeva, come «persona indesiderata». Il genero del cavaliere Graci è stato trasferito oggi nel carcere di massima sicurezza di Bicocca da quello di Busto Arsizio. Ajello era ricercato dallo scorso 12 luglio, quando sfuggì alla raffica di arresti dell'operazione «Sagittario», scattata contro 44 esponenti del clan mafioso catanese guidato dal boss detenuto Benedetto Santapaola. In quell'occasione, oltre a Graci furono arrestate 25 persone. In carcere furono notificati dei provvedimenti per associazione mafiosa a 12 detenuti. Graci fu poi scarcerato lo scorso 12 ottobre perché colpito da iudicio. Secondo l'accusa, Ajello faceva da tramite tra il suocero e il clan Santapaola, fornendo appoggio logistico e finanziario alla cosca.



Il ministro di Grazia e Giustizia Alfredo Biondi

Riccardo Cesari/Synco

Il ministro Biondi è massone? L'Avvenire: il nome nell'elenco di una loggia

Il ministro della Giustizia Alfredo Biondi è massone? Secondo un articolo pubblicato ieri dal quotidiano cattolico *Avvenire* il nome del Guardasigilli era inserito negli elenchi di una loggia massonica. Il ministro ha sempre smentito: «Non ho nessun collegamento, appartenenza o altro a logge coperte, scoperte o cabriolet». L'amicizia con il Gran maestro Muscolo e con l'ex vicepresidente del Csm Ugo Zilletti, amico di Licio Gelli.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. I guai per il ministro della Giustizia Alfredo Biondi sembrano non finire mai. Prima le ispezioni alle procure di Milano e Palermo, con il corollario di polemiche e scontri ormai noto, poi il dibattito alla Camera, infine una notizia pubblicata ieri dal quotidiano cattolico *Avvenire*. Il ministro Biondi è massone? Titolo: «Il nome di Biondi finisce in lista», occhio: «scritto a una loggia genovese?». Il ministro della Giustizia nega.

Il Guardasigilli smentisce così, «non ho nessun collegamento, appartenenza o altro a logge coperte, scoperte o cabriolet», le notizie pubblicate ieri dal quotidiano *Avvenire*.

Le carte di Cordova

Tutto nasce, scrive il quotidiano, dall'inchiesta scattata tra la fine del '91 e i primi mesi del '92. Si tratta

della maxi-indagine che il procuratore della Repubblica di Palmi, Agostino Cordova, avviò sulle logge segrete e sui rapporti tra fratelli incapucciati e criminalità organizzata. Il sospetto che guidava i magistrati era che in Italia, anche dopo lo scioglimento della loggia P2 di Licio Gelli, continuassero ad esistere e operare logge massoniche coperte. L'inchiesta di Cordova suscitò una serie di violente reazioni da parte dell'allora ministro della Giustizia Claudio Martelli. Tanto che la procura di Palmi in pochi mesi subì una serie di ispezioni a raffica. Lo stesso Cordova venne sottoposto ad attacchi violentissimi.

E fu proprio nel corso di queste inchieste che nello spulciare gli elenchi di una loggia genovese, guidata da Pietro Maria Muscolo, venne fuori un nome: Alfredo

Biondi. Si trattava proprio del ministro della Giustizia? «Molte coincidenze lo confermerebbero», scrive *Avvenire*: indirizzo, data di nascita e anche il fatto che Biondi non ha mai negato l'amicizia col gran maestro morto il 12 settembre scorso.

Biondi massone? Il ministro ha sempre negato. Lo scorso 19 settembre, durante un'audizione della Commissione parlamentare antimafia, ci fu un vivace scambio di battute tra il ministro e la progressista Sandra Bonsanti.

Non sono massone

«Quest'ultima», ricorda il quotidiano cattolico - dopo aver chiesto un parere del ministro sulla attuale legge sulle logge massoniche e sulla necessità di inasprirla, aveva aggiunto: «Non mi interessa assolutamente sapere se lei sia o meno massone...». Ma venne subito interrotta dal ministro: «Non lo sono». Smentita del Guardasigilli, anche al nostro giornale, che lo scorso 12 dicembre ha pubblicato alcune indiscrezioni dalla Sicilia secondo le quali Biondi sarebbe stato massonico. «Era arrivata prima una smentita del gran maestro del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani Virgilio Gaito», scrive il quotidiano cattolico - (ma la loggia di Muscolo, non ha mai fatto

parte di questa comunione massonica), e poi quella del ministro («non sono massone») che, comunque aveva anche spiegato di non ritenere «diffamatorio in sé il fatto di essere indicato come appartenente alla massoneria». Tre giorni fa ancora una smentita alla Camera dei deputati.

«Sono presidente del Lions club di Genova», ha replicato il ministro, della Federazione canottaggio sedile fisso, sono membro dell'Unione di Centro. Diffido chiunque ad affermare che faccio parte di associazioni segrete. Chi afferma ciò se ne assume la responsabilità di fronte ai giudici della repubblica italiana».

Un nome noto

Ma l'*Avvenire* insiste e scrive: «Negli elenchi di Muscolo compare un nome noto: avvocato Alfredo Biondi, via Roma 10-8, Genova». Ad una prima verifica fatta dal quotidiano, l'indirizzo non corrisponde a quello genovese del ministro, ma una ricerca sul posto fa acquisire nuovi indizi. «Lo sanno tutti gli avvocati di Genova che in via Roma, fino a pochi anni fa, c'era lo studio di Biondi», afferma un legale della città ligure avvicinato dai giornalisti dell'*Avvenire*. Inoltre, dall'archivio di Muscolo è saltata fuori una scheda nella quale sono

indicati con chiarezza nome, cognome, data e luogo di nascita dell'iscritto. Tutti dati, spiega il quotidiano, che tolgono ogni dubbio ad un possibile caso di omonimia. Del resto, si legge ancora nell'articolo - secondo i dati Telecom, a Genova esiste un unico avvocato Alfredo Biondi, la cui utenza telefonica è riservata».

Il ministro smentisce e reagisce duramente alle indiscrezioni sulla sua appartenenza alla massoneria. Ma di chiacchiere, ricorda il quotidiano cattolico, ce n'erano state tante nel passato. Nel novembre '92, il settimanale economico *Il Mondo* pubblicò la notizia che Biondi compariva nel consiglio di direzione del bimestrale *Rivista europea*, fondata e diretta proprio da Muscolo. In quella occasione, il ministro cadde dalle nuvole. «Conosco Muscolo da diversi anni», replicò il Guardasigilli - «siamo stati buoni amici, ma è da anni che non ci frequentiamo. Non sapevo che avesse una rivista e nessuno mi ha mai chiesto di aderire a questa iniziativa». Biondi, inoltre, è amico di Ugo Zilletti, l'ex vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura amico del Gran maestro Licio Gelli, e finito in galera più volte negli ultimi anni. Nel 1987, il ministro venne addirittura ospitato nel suo studio.

Il magistrato potrebbe essere già partito. Il cronista aggredito: «Non lo querelo; non voglio pubblicità» Di Pietro, dopo i pugni il viaggio di nozze

MARCO BRANDO

MILANO. Il Di Pietro furioso orate. Si dice che sia già partito per il viaggio di nozze, verso una meta esotica. Ieri nessuno rispondeva al telefono della sua casa di Curmo, il paesino in cui vive. E dove, l'altra sera, ha malmenato un cronista dell'agenzia di stampa Ansa, «colpevole», come tanti altri giornalisti, di seguire, dall'esterno, la sua festa di matrimonio. Parla invece Giuseppe Guastella, 33 anni, il cronista, cui i carabinieri hanno fatto sapere di aver ritrovato i suoi occhiali, in un fosso. Preferisce non farsi pubblicità attraverso la disavventura. Il presidente e il direttore dell'Ansa gli hanno espresso solidarietà e apprezzamento per la professionalità e l'equilibrio dimostrati.

Dice il cronista dell'Ansa: «Non intendo presentare querela contro il dottor Di Pietro, che mi apparso in evidente stato di choc. Accetto i rischi di questo mestiere e non vo-

glio diventare famoso per essere stato aggredito dal magistrato più noto d'Italia. Mi rendo conto di quanto reali e pericolosi siano i rischi di strumentalizzazione, sia in positivo sia in negativo, di questa vicenda. No, non ci sto. Le botte me le tengo e cristianamente perdono».

La redazione dell'Ansa di Milano si dice «sconcertata e indignata» dall'episodio: «Comprendiamo gli stati emotivi di un particolare momento di tensione personale e collettiva», ma «non possiamo giustificare in alcun modo un atto violento».

Con un comunicato si è fatto sentire il presidente della Federazione nazionale della stampa, Giorgio Santenini: «... Pur comprendendo le ragioni dell'estrema fatica e della responsabilità che in questi anni Di Pietro ha liberamente deciso di assumersi, proprio l'esperienza che ha vissuto dovrebbe

farlo comprendere il peso del lavoro che su altri ricade, a cominciare dai cronisti. D'altra parte si sa che il privato tende a non esistere per chi ha rilevanza pubblica». «Perciò», ha concluso Santenini - «dobbiamo protestare per un atto ingiusto e invitare il giornalista colpito ad esercitare tutti i suoi diritti di cittadino contro chi l'ha assalito, senza considerare la particolarissima situazione di Di Pietro...».

Il «fattaccio», com'è noto, è successo sabato sera poco dopo le 22. Alla festa in casa Di Pietro c'erano una quarantina di invitati - tutti amici intimi, neppure un magistrato. Di Mani Pulite - per festeggiare il pm e Susanna Mazzoleni, unitisi ufficialmente dopo dieci anni di convivenza. Antonio Di Pietro, dopo le 22, ha raggiunto il cronista dell'Ansa, che stava scrivendo nella sua vettura a 200 metri dall'abitazione, e l'ha colpito con una testata, un pugno e uno schiaffo intimandogli di andarsene. Il cronista non ha risposto alle percosse, anzi

ha cercato di calmare il magistrato. Niente da fare. Il Di Pietro furioso, urlando «Mi fate sentire in prigione! Ho la pressione a 210!», ha inseguito anche un fotografo, strappandogli il rullino dalla macchina fotografica. Raggiunto da una donna, è stato poi convinto a rientrare in casa.

L'uberante Antonio Di Pietro un anno fa aveva litigato a palazzo di giustizia con un cronista del quotidiano *L'Avvenire*, poi con un fotoreporter a Montenero di Bisacce, suo paese natale in Molise. Ma non aveva mai usato le maniere forti. Compagnone con i cronisti giudiziari che lo seguono da prima che diventasse famoso, ma avaro di dichiarazioni (l'unica vera intervista in tre anni di Mani Pulite è quella concessa ad Enzo Biagi). Sensibile al corteggiamento di fotografi e telecamere salvo poi scandalizzarsi per l'eccessivo interesse nei suoi confronti. Milica una sua battuta: «Altro che rivistare nella carta straccia. A che punto siamo

arrivati? Io quasi quasi arrivo al mattino nel mio ufficio e butto la carta igienica. Perché non pubblichino anche quella?». L'altro ieri però ha andato proprio fuori dai gangheri. Senza ragione.

«Di Pietro», ritiene lo psichiatra Paolo Crepet - ha vissuto a lungo in una situazione di stress arrivata non essendo lui un superuomo - ad una soglia abbastanza insopportabile. Adesso sta scontando la tensione di tanti mesi. Negli ultimi tempi - prosegue Crepet - deve aver intuito il limite di tutto il suo lavoro. L'abbandono può apparire in qualche modo anche un segno di resa psicologica. D'altra parte vorrebbe vedere chi altro avrebbe sopportato un simile livello di stress per anni e anni. Lo a questo punto - conclude lo psichiatra - gli consiglieri: una buona, lunga vacanza. Ma gli converrebbe di più andare a Tahiti che non nel suo paesello, sicuramente pieno più di giornalisti che di turisti».

Per una rilettura critica degli atti della commissione d'inchiesta del '63

Studiare e conoscere l'Antimafia per vincere la mafia

SAVERIO LODATO

Ormai sono in molti a sollecitare la scrittura di una storia completa, articolata e documentata, dell'*antimafia*, considerata - correttamente - coeva della mafia stessa. Lo storico Francesco Renda a esempio, lamenta il fatto che negli ultimi tempi sia prevalsa l'illusione di potere raccontare la storia della mafia facendo a meno di raccontare la seconda, anche se lui stesso osserva «che la storia della mafia ha avuto un ruolo protagonista che la storia dell'*antimafia* invece non è riuscita a conseguire».

Rispondere che solo in casi rarissimi la storia scritta è storia dei vinti, mentre di regola discende dal punto di vista dei vincitori, sarebbe la maniera peggiore per eludere il problema vero posto da Renda. Il quale, nel suo saggio *Per una storia dell'antimafia*, pubblicato nel libro di Laterza *La Mafia. Le Mafie*, punta il dito contro la disinvoltura che ha caratterizzato il lavoro di tanti mafologi convinti di potere ignorare i picchi alti rappresentati (a suo giudizio) dalla commissione parlamentare d'inchiesta del 1963. E indica invece, nei giudizi del pool di Palermo (Chinnici, Caponnetto, Falcone, Borsellino), coloro che tennero nel debito conto il lavoro di quella commissione, prendendola «a base dei loro itinerari di ricerca che hanno portato alla celebrazione dei primi maxi processi risoltisi nel modo positivo a tutti noto». Che quei giudici conoscessero pagina per pagina quel monumentale lavoro d'inchiesta è pacifico. Ma è pur vero che l'istruttoria, dalla quale sarebbe poi scaturito il primo dei maxi processi, illumina scenari e organigrammi di Cosa Nostra totalmente inediti.

Il famoso rapporto a doppia firma (una rarità in quegli anni) polizia-carabinieri, intitolato a Michele Greco più 161, presentato all'autorità giudiziaria all'inizio degli anni '80, rende noti nomi fino a quel momento sconosciuti, anche se, ovviamente, qualche ripetizione fu inevitabile. Questa ventata nota merita di essere ricordata per evitare di incorrere nell'errore di una banalizzazione del poderoso lavoro del pool, quasi che quei giudici non avessero fatto altro che offrire uno sbocco giudiziario e processuale alle conclusioni (sociologiche e politiche) di una commissione d'inchiesta.

Qui torniamo all'interrogativo iniziale: ormai i tempi sono maturi per tentare di cominciare a sbazzare una possibile storia dell'*antimafia*. Il punto di partenza, per evitare di mettere insieme una struggente storia dei vinti, delle vittime, dei deboli, può essere così sintetizzato: dal dopoguerra a oggi, solo in due occasioni l'*antimafia* si è fatta vincente. Ha piegato Cosa Nostra, costringendola all'insolito ruolo del perdente. Quella stessa Cosa Nostra che, come osserva bene Renda, «non può non essere definito fenomeno di forze o di classi dirigenti» e che esiste «perché esiste, e solo in quanto esiste, quel legame fra delinquenza e politica». Questi due fatti - a nostro personale giudizio - sono proprio la vicenda del pool, e le mobilitazioni in tutt'Italia in risposta alla stragi di Capaci e via D'Amelio. Esaminiamoli separatamente:

1) Il pool non fu mai la semplice somma aritmetica di un certo numero di giudici istruttori. Fu molto di più. Quei giudici, per la prima volta in quarant'anni, riuscirono a mettere insieme un processo - e tanti altri ne misero insieme adottando quello schema di lavoro - che avrebbe retto ai vagli successivi, incluso quello della Cassazione. Perché? Perché avevano dato il giusto rilievo alla commissione d'inchiesta del 1963? Ci sembra riduttivo. La verità è che quei magistrati, all'origine di tutto, si sedettero attorno a un tavolo per giungere immediatamente alla conclusione che non si poteva più convivere con il fenomeno mafioso (almeno da un punto di vista giudiziario). Sarebbe sufficiente dare uno sguardo - e Falcone lo fece pubblicamente, e in più occasioni - alle relazioni con le quali dal dopoguerra i procuratori generali aveva-

no inaugurato gli anni giudiziari nel distretto della Sicilia occidentale, per rendersi conto che persino la parola «mafia», sino ad anni recentissimi, rimase tabù. Quale fu la grande rottura operata dai Chinnici, dai Caponnetto, dai Falcone, dai Borsellino? Fece coincidere il loro impegno antimafia con la rimozione delle posizioni politiche di ciascuno di loro. Decisero, se vogliamo dirlo brutalmente, che interessi politici di parte e lotta contro la mafia erano incompatibili. Diedero vita al pool ragionando a voce alta fra loro, con freddezza e altrettanta determinazione. E per evitare di dare vita a una sommatoria antemica, o a una maggioranza, si lasciarono alle spalle proprio la politica. Rispetto a questa scelta furono conseguenti sino al sacrificio personale. Tutti sanno che Falcone o Borsellino furono in condizioni di accettare, in tantissime occasioni, sinistre di questo o quel partito. Non lo fecero. E gli effetti di quella scelta sono difficilmente contestabili: Cosa Nostra si trovò finalmente alla sbarra, centinaia e centinaia di famiglie furono processate e condannate, il pentitismo si rivelò una vena feconda per quella parte dello Stato finalmente intenzionata a fare sul serio.

2) La mobilitazione all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio, per la prima volta nella storia, non fu mobilitazione prevalentemente «siciliana». L'intera collettività nazionale si sentì duramente colpita dall'eccezionalità della sfida criminale. In quel caso, l'emozioni giocarono una parte decisiva. Ma, a differenza di quanto ci si muoveva in campo furono non solo le masse organizzate di questo o quel partito, bensì tutti gli italiani che avevano a cuore valori di libertà e civiltà. Se i giudici del pool, a suo tempo, non avessero lavorato «a modo loro», avremmo avuto quella risposta popolare alle stragi di Capaci e via D'Amelio? Tutti potranno riconoscersi in quell'*antimafia* proprio perché non era mai stata di parte. Semmai era stata «di sopra delle parti». E quei giudici ne erano il simbolo. Sulla spinta di quella poderosa mobilitazione, da un capo all'altro della penisola, lo Stato fu costretto - per la prima volta nel suo insieme - a reagire. Con risultati in due anni che, se è inutile tornare ad elencare, rimangono incomparabilmente superiori a quelli conseguiti nel mezzo secolo precedente.

Allora, più che a una storia dell'*antimafia* tout court (comito che resta comunque agli storici) non dobbiamo noi oggi guardare a quelle occasioni - poche - in cui si è vinto, per trarne motivo di riflessione per il futuro di una lotta alla mafia che non sia ancora lotta dei vinti e delle vittime?

E «Nick Raider» combatte il boss di Cosa Nostra

Frank Santoro, boss condannato all'ergastolo al maxiprocesso per aver ucciso i giudici La Capria e Rosati, è riuscito ad evadere e giura di vendicarsi contro Turf Barbera. Il pentito che lo ha accusato. «Quando ti avrò trovato - dice - ti strapperò il cuore con le mie mani». Ma lo fermerà Nick Raider, agente speciale della squadra omicidi di Manhattan, e soprattutto personaggio delle collane di fumetti dell'editore Sergio Bonelli. Così, dopo l'episodio di «Diabolik» in cui il re del male fronteggiava la «Piovra», Cosa nostra entra ancora una volta nel mondo del cartone. Barbera è stato trasferito negli Usa ed è sotto la protezione dell'Fbi, che gli ha dato una nuova identità. Il boss riuscirà a trovare il nuovo rifugio del pentito. Ma ad impedirgli di uccidere ci saranno Nick ed il suo compagno di colore Marvin. La storia è raccontata negli ultimi due numeri della serie «Nick Raider», dal titolo «Un'indagine che scotta» e «La legge del mitra». Negli episodi si racconta di talpe nella procura distrettuale, correte tra magistrati, poliziotti guerriglieri che svelano segreti investigativi: tutto molto verosimile.